

Diocesi di Roma
Convegno Diocesano

INSIEME ALLA FAMIGLIA COSTRUIAMO UNA SOCIETA' MIGLIORE

Roma, Basilica di San Giovanni in Laterano, 9 giugno 2003

La famiglia, le sue trasformazioni socioculturali e le sue prospettive di sviluppo

A cura della Prof. Eugenia Scabini

La famiglia è oggi soggetta a rapidi e profondi mutamenti che esercitano un'influenza sia sulle sue relazioni interne sia sui rapporti che la famiglia stabilisce con la società (Scabini, Iafrate, 2003). Tali mutamenti, nelle loro punte estreme e quando sono letti in maniera unilaterale, tendono addirittura a mettere in discussione la stessa identità della famiglia, identità che è stata per secoli il punto di riferimento della nostra tradizione.

Possiamo identificare le trasformazioni socioculturali della famiglia odierna in questi aspetti:

- la crescente fragilità dell'unione coniugale e le sue nuove caratteristiche;
- il consistente calo della natalità e le nuove caratteristiche della genitorialità;
- il differimento del tempo di ingresso nella vita adulta;
- l'allungamento della vita media e le nuove connotazioni della condizione anziana.

Un particolare rilievo assume inoltre il confronto continuo e sempre crescente con altre culture, a cui la famiglia italiana è sollecitata in seguito all'aumento e alla diversificazione dei flussi migratori.

Prima di esaminare tali aspetti va peraltro precisato che la famiglia "tradizionale", costituita dai coniugi e dai rispettivi figli costituisce a tuttora la forma più diffusa di famiglia. La sua forma modale è costituita da piccole dimensioni.

Esamineremo brevemente ciascuna di queste trasformazioni vedendone sia gli aspetti problematici che le prospettive di sviluppo. Lascero invece sullo sfondo il tema pure importantissimo delle famiglie immigrate data la loro estrema complessità e la limitatezza del tempo a disposizione.

1. La vita di coppia, oggi, nel nostro paese, è soggetta a rilevanti trasformazioni: in particolare si registra una diminuzione generalizzata dei matrimoni, un aumento delle separazioni/divorzi e un aumento delle unioni libere. Per quanto riguarda i matrimoni ecco alcune cifre: la frequenza annua di eventi nuziali, che superava gli 8 matrimoni per ogni 1000 abitanti nei primissimi anni '60, si è mantenuta sopra al 7 per 1000 fino al 1974, per poi ridursi progressivamente sino a poco più di 5 nella prima metà degli

anni '80 e scendere a 4,8 nei dati più recenti. Anche il rapporto tra matrimoni civili e religiosi fa registrare un'inversione di tendenza rispetto a qualche decennio fa: i matrimoni civili aumentano (siamo passati dal 16,8 % nel '90 al 23% del '99) e diminuiscono invece quelli religiosi.

Per quanto riguarda il numero di separazioni e divorzi si registra un progressivo aumento: infatti le separazioni passano da 44.920 nel 1990 a 62.737 nel 1998 e i divorzi da 27.682 nel 1990 a 33.510 nel 1998.

Per quanto riguarda infine l'aumento delle unioni libere, la consistenza numerica di queste è stimata in 342.000 unità (Istat 1998).

Tali fenomeni investono, con percentuali peraltro più consistenti delle nostre, tutti i paesi dell'area occidentale ed in particolare il Nord Europa (Rossi 2003). Essi depongono per una generalizzata fragilità del legame coniugale che ha molteplici cause e che affonda le sue radici in un radicale mutamento della concezione del legame coniugale stesso, avvenuto nel corso del tempo.

Nel lontano passato il matrimonio era infatti frutto dell'alleanza delle famiglie d'origine che intervenivano in buona misura nella scelta del coniuge (e ciò è ancora vero in culture diverse da quella occidentale), successivamente è diventato, in particolare per la classe borghese, uno strumento di miglioramento del proprio status e di acquisizione di autonomia fino ad essere oggi fondamentalmente una questione di autorealizzazione espressiva individuale.

Voglio chiarire che cosa intendo per "autorealizzazione espressiva individuale".

Al centro dell'attenzione si pone oggi il legame sentimentale-espressivo della coppia mentre sullo sfondo sono andati sia le eredità delle proprie stirpi familiari che il vincolo sociale istituzionale. La coppia ha guadagnato quanto a sensibilità affettiva ma ha perso quanto ad investimento ed impegno nel comune vincolo. Il legame affettivo, sganciato dagli aspetti di impegno, finisce per essere autoreferenziale: ciascun partner cerca nel rapporto prevalentemente, ed a volte esclusivamente, la soddisfazione dei propri bisogni senza aver adeguatamente presente l'altro ed il patto stretto con lui. Questa impostazione è fortemente influenzata dal nostro clima culturale che enfatizza il diritto dell'individuo e la realizzazione dei suoi bisogni a scapito del valore del legame: difficile così articolare le esigenze del sé con quelle del patto coniugale. Nella relazione di coppia si tende oggi a chiedere molto al partner in termini di intensità di intesa sui più svariati aspetti della vita, mentre molto poco preparati si è a costruire pazientemente un "noi" ed un progetto comune che ecceda la coppia.

La fragilità del legame coniugale è così frutto sia di troppo elevate aspettative (più facilmente soggette a delusioni) sia dello sbilanciamento della relazione sul versante affettivo/espressivo (a scapito di quello etico/normativo e di impegno del patto) che del clima culturale più portato a sottolineare il diritto dell'individuo che l'arricchimento che proviene dai legami.

L'indebolimento del vincolo e la ricerca prevalente del benessere personale fanno sì che oggi, assai più facilmente che in passato, la coppia si interroghi e riveda il contratto a suo tempo stabilito. In questi frangenti, si prospettano di fronte ai coniugi fondamentalmente due strade:

1. un legame tra gli stessi coniugi che sia capace di rinnovarsi più volte nella vita e che sappia coniugare l'aspirazione all'intimità con l'impegno progettuale;
2. un distacco/separazione che - seppure solo apparentemente - taglia con il passato. Tale strada sembra, dai dati demografici, essere in costante aumento.

In questo panorama sociale, che vede la dimensione della coppia sempre più fragile e soccombente sotto la spinta di tendenze individualistiche, occorre tuttavia osservare che, paradossalmente essa è oggi, assai più che in passato, *un referente centrale* per la società, sia perché, con l'aumento della vita media è aumentato anche il tempo di vita in coppia (circa 4/5 anni nell'ultimo decennio) sia perché essa è lo snodo inevitabile di compiti che prima venivano distribuiti ed attribuiti alle famiglie allargate, sia ancora perché essa si assume funzioni - soprattutto nel campo della trasmissione dei valori - di cui il sociale non si fa più carico.

E' il legame coniugale quindi, così poco protetto culturalmente, che va reso oggetto di cura, una cura privilegiata. Oggi è raro che una relazione di coppia si mantenga per tornaconto o per mancanza di alternative e ciò rende la sfida più alta. La coppia richiede un suo nutrimento che la vede impegnata in prima persona ma che non può provenire esclusivamente dal suo interno. Essa va accompagnata, soprattutto nelle fasi della sua costituzione e nei suoi passaggi critici, e stimolata a saper trasformare il patto adeguandolo al mutare delle esigenze anche di tipo affettivo nel corso del tempo. Costruire e mantenere viva la buona qualità della relazione è un compito cui le coppie di oggi non possono sottrarsi. Tale buona qualità della relazione va concepita non come qualcosa di automatico e magico ma come una continua conquista, una lotta contro le forze disgregatrici che oggi sono più potenti di un tempo quando la stabilità era garantita istituzionalmente (ma non dimentichiamo che allora il pericolo era il formalismo e la povertà affettiva). Il potenziale conflittuale che è in un certo senso connaturato al patto coniugale perché esso tiene insieme, lega la differenza originaria, quella tra uomo e donna, è certamente accentuato dal nuovo assetto della coppia. La caduta di prescrizioni di ruolo predeterminate e rigidamente ancorate al gender di appartenenza ed in particolare i notevoli mutamenti registrati dal ruolo femminile sono entrati prepotentemente nella relazione coniugale ed hanno reso più complesso il raggiungimento di un equilibrio nella vita della coppia. La coppia, più soggetta a conflitto, è sollecitata a nuove e inusitate ricomposizioni e a utilizzare negoziazioni spesso faticose nel costruire la sua identità.

In questo contesto una coppia chiusa in sé stessa e isolata da relazioni significative si mette in condizione di rischio.

In un mondo così diversificato quanto a stili di vita un cammino comune con altre famiglie che possa attingere a chi ha più esperienza e all'occorrenza consultare chi ha competenza può essere di grande aiuto. E ciò vale ancor di più quando la coppia affronta la sua transizione critica per eccellenza, quella della avventura della genitorialità.

2. La transizione alla genitorialità si presenta attualmente connotata da alcune caratteristiche sia di tipo strutturale sia di tipo socio-culturale legate ai cambiamenti

di significato che il figlio assume per la coppia.

Sul primo versante l'elemento più vistoso è la drastica riduzione delle nascite.

Per quanto riguarda l'andamento complessivo dei tassi di fecondità italiani, dopo il *baby boom* degli anni 60, le nascite sono diminuite drasticamente, con un dimezzamento dei valori che passano da 2,7 figli per donna nel 1964 a 1,27 nel 1992, fino all'attuale 1,2 figli per donna. Tale dato colloca oggi il nostro paese al livello più basso nel panorama mondiale della fecondità: esso è ben al di sotto della soglia di 2,1 figli per donna che assicura il ricambio generazionale e l'equilibrio tra la fascia giovane e la fascia anziana. Come è noto, quando questo equilibrio non è garantito assistiamo a gravi problemi sociali quali un aggravio sanitario e, non ultimo, il problema delle pensioni. In assenza di una popolazione giovanile produttiva chi potrà mantenere quella anziana? Tutto ciò ci fa riflettere sugli inevitabili effetti che i comportamenti familiari hanno sulla società e sulla miopia di un approccio che li confina nella categoria del privato. In altri paesi quali la vicina Francia ad esempio tali effetti sono stati evidenziati tempestivamente e sono state messe in atto oculate politiche familiari per far fronte alla denatalità.

Se partiamo dal dato della caduta della natalità potremmo, ad un primo sguardo, interpretarlo come segnale della perdita di valore del figlio. Invece, all'opposto, come rilevato da importanti sondaggi, gli italiani attribuiscono grande valore ai figli: in particolare il legame coi figli viene indicato come il rapporto più stretto e durevole della vita. In un periodo in cui il legame matrimoniale tende a farsi instabile, in una società in cui i punti di riferimento si fanno più incerti e sfumati, il vincolo di filiazione resta l'unico su cui investire in modo certo e continuativo [Théry, 1998]. La debolezza della coppia sembra essere rimpiazzata così dalla solidità del legame col figlio. La punta estrema e sintomatica di tale tendenza è rappresentata da quelle coppie che fanno volutamente precedere la scelta di un figlio alla legalizzazione dell'unione. In questi casi è il figlio ad essere istituito il legame di coppia: la coppia si dispone e si attiva attorno al figlio al quale è subalterna. La "logica del bambino" ed i suoi diritti prevalgono così sempre di più sulla logica della coppia e della famiglia: in questa logica paradossalmente, il neo-nato pare rappresentare più il desiderio di paternità e maternità dei due genitori che essere vissuto come una *nuova generazione* che si affaccia alla storia, frutto di una coppia che si sente collegata alle generazioni precedenti ed investita di una specifica responsabilità familiare e sociale.

Notevole è perciò il cambiamento culturale che ha investito la rappresentazione del figlio: esso è oggi affettivamente più centrale di ieri – e ciò è certamente un progresso - ma è per così dire più un bambino che un figlio. Si è infatti indebolita la percezione dell'appartenenza a una genealogia familiare¹ mentre è preminente, nell'esperienza procreativa, il bisogno di realizzazione personale dei genitori che tendono a specchiarsi nel figlio. Tale aspetto è certamente amplificato dal fatto di poter scegliere e controllare la procreazione.

Inoltre i limiti e la discrezionalità della scelta procreativa sembrano dilatarsi sempre di più come documentato dal ricorso, sempre più frequente, a varie tecniche

¹ Sul tema della genealogia ci sono pagine indimenticabili di Giovanni Paolo II (confronta *Lettera alle famiglie*, n. 11)

di riproduzione assistita per avere un figlio “a tutti i costi”. Rispetto alla procreazione siamo dunque passati da una situazione di impotenza e di destino subito, tipico del passato, ad una situazione di controllo e di sfida al destino.

La diminuzione delle nascite ed il suo carattere di avvenimento scelto e fortemente voluto fa sì che la nascita assuma le caratteristiche di “alto concentrato emozionale”. I genitori finiscono per investire troppo, o per lo meno in modo unilaterale, nei pochi figli che mettono al mondo e ciò può costituire un problema per i figli poiché essi sentono di dover rispondere ad alte aspettative e ad un’impegnativa immagine di sé. Tale immagine porta dentro di sé inconsapevolmente il bisogno realizzativo dei genitori da cui dunque sarà più difficile staccarsi e che avrà conseguenze anche a livello dello stile educativo praticato che è sempre meno autorevole e sempre di più amichevole.

Credo che dobbiamo riflettere molto su questo viraggio critico da una concezione di famiglia centrata su una coppia stabile e generativa ad una concezione di famiglia in cui il legame forte ed indissolubile tende ad essere solo quello di filiazione.

Ciò da un lato fa vedere il nocciolo duro della famiglia, un confine invalicabile che nessuna forma familiare può evitare, cioè l’asse intergenerazionale. Non si può essere né ex genitori né ex figli. E ciascun essere umano è almeno figlio. D’altra parte l’indebolimento del legame coniugale rende effettivo il rischio di un rapporto genitori/figli, invischiato, di reciproca e ambigua dipendenza, di grande attaccamento, ma di debole progettualità. In particolare è la figura paterna, e la sua funzione emancipatrice e di autorevolezza, quella che oggi è più critica. I figli, amorevolmente curati, non sono fatti per essere il senso della vita dei genitori - anche se ne sono ovviamente un fattore decisivo - né sono fatti per compensare la solitudine degli anni che passano. Essi sono fatti per lasciare il nido familiare e per portare avanti in modo innovativo (cioè collegandosi al passato e adattandolo ai tempi) la storia familiare (dei due rami paterno e materno). Solo così essi possono dare un contributo alla comunità sociale ed ecclesiale.

3. Un segno di questa empasse nella crescita dei figli è dato dalla sempre più prolungata permanenza dei giovani nelle loro famiglie. Nel 1990 il 39,0% dei giovani tra i 25 ed i 29 anni e il 13,7% dei giovani tra i 30 e i 34 anni viveva nella famiglia di origine, mentre nel 2000 tale percentuale è salita al 59,4% nei giovani tra i 25 ed i 29 anni e al 27,1% nei giovani tra i 30 e 34 anni.

Il fenomeno ha molte cause di tipo sociale (si pensi solo all’alto tasso di disoccupazione giovanile) e non è solo determinato da dinamiche interne alla famiglia.

Purtuttavia, a ragione, possiamo ritenere che esso sia un sintomo di una più generale e profonda difficoltà, la difficoltà di assumere pienamente la condizione adulta che è comprensiva oltre che di un impegno serio nel mondo del lavoro, di un impegno generativo, dare vita ad una nuova famiglia.

Tale difficoltà può essere solo in parte attribuita ai giovani stessi. Essa infatti deve essere letta più propriamente come una difficoltà di passaggio di consegne tra generazioni adulte/anziane e generazioni giovanili, sia in famiglia che nella società.

Se in famiglia tale passaggio è all'insegna di una spesso eccessiva protezione, nella società ha caratteristiche opposte di competitività/esclusione. Al proposito è importante capire che il sociale non è un qualcosa di totalmente esterno alla famiglia. Anche il sociale è fatto di generazioni e di scambi tra le generazioni e nel sociale ci sono gli stessi adulti e gli stessi giovani che vivono in famiglia.

Ma essi paiono comportarsi in modo assai diverso nei due ambiti della famiglia e del sociale. In particolare possiamo dire che gli adulti nel contesto sociale hanno agito nel passato e tuttora agiscono dimenticando la dimensione genitoriale: hanno perduto la loro qualità generativa di investimento nelle generazioni successive.

In famiglia gli adulti vedono i giovani solo come figli da sostenere, nella società solo come giovani con cui competere. Gli adulti sono in difficoltà nel trasformare la generatività parentale in generatività sociale. La generatività è una eccedenza: deve travalicare le mura domestiche e non esservi rinchiusa.

Sono gli adulti, noi adulti responsabili, almeno parzialmente, di un certo funzionamento sociale poco propulsivo verso le giovani generazioni, che non investe adeguatamente nella loro educazione, non la ritiene un prezioso bene comune, non distribuisce le risorse in modo equo, non favorisce il loro inserimento lavorativo, non tiene conto dei ritmi di lavoro, delle esigenze dell'allevamento dei figli.

E' mancata nel passato e a tuttora ancora manca, anche se passi si sono fatti in questa direzione, la chiara percezione che la famiglia è un soggetto sociale e che alla lunga una politica sociale centrata sui singoli soggetti (donne, bambini, anziani, poveri) e non sulla famiglia come tale la fa sempre di più arretrare e arroccare nel suo mondo "privato" e aumenta il divario tra il familiare ed il sociale. Ma se tutto è personale nella famiglia (cioè centrato sulla persona e la persona è un soggetto in relazione) niente è privato. Così i comportamenti procreativi della famiglia hanno effetti, e vediamo quali, sulla società e d'altra parte la rappresentazione sociale di un'identità adulta che mette in ombra gli aspetti prosociali e generativi nella realizzazione di sé, ha effetti sulle relazioni familiari. Tale rappresentazione depotenzia il complesso simbolico familiare che è centrato sul dono di sé e su vincoli di lealtà.

La difficoltà del transito alla condizione adulta dei giovani è perciò ben più che un pigro attendersi di una generazione "sfaticata", è il sintomo di uno squilibrio e una scissione tra generazioni familiari e generazioni sociali e della sottovalutazione del ruolo centrale della famiglia come soggetto sociale. E ciò si vede bene esaminando l'ultima transizione.

4. Il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione [Blangiardo 2001] è ormai da anni al centro dell'attenzione, soprattutto per quanto riguarda gli effetti che esso produce sull'equilibrio demografico complessivo e le conseguenze che da esso derivano in ordine alla distribuzione e razionalizzazione delle risorse di cui il corpo sociale dispone. Tale invecchiamento complessivo della popolazione è il risultato di due distinti e convergenti fenomeni demografici: il prolungamento del tempo di vita e la contrazione del tasso di natalità.

Il mutato equilibrio demografico tra le generazioni determina una trasformazione qualitativa del processo di invecchiamento, sia per quanto riguarda le dinamiche interne alla famiglia, sia per quanto riguarda le relazioni tra la struttura familiare e la struttura sociale.

Per quanto riguarda il primo punto possiamo dire che la transizione alla condizione anziana oggi si pone per buona parte come una lunga stagione di vita di coppia. Tale lunga stagione di coppia è un fenomeno nuovo, sconosciuto nel passato quando in genere dopo pochi anni di uscita di casa dell'ultimo figlio almeno uno dei due coniugi moriva.

Va però detto che la vita familiare sembra avere due itinerari abbastanza differenziati nella fase finale di questa transizione quando la condizione di salute si fa precaria. Poiché l'età media della donna supera di circa 6 anni (76,2 età media dell'uomo, 82,6 età media della donna; dati Istat) quella degli uomini, è frequente che questi ultimi vivano l'ultimo periodo della vita entro una relazione di coppia; al contrario le donne restano più spesso sole negli ultimi anni della loro vita e si appoggiano, nell'affrontare le difficoltà del crescente decadimento, soprattutto ai figli. Ciò pone problemi di non poco conto.

La trasformazione strutturale della famiglia e in particolare la riduzione del numero dei suoi componenti limita drasticamente le risorse della famiglia destinabili alla cura degli anziani. Il problema diventa veramente drammatico quando, caso non infrequente, le persone anziane bisognose di cura siano più di una e "pesino" su un unico figlio o un'unica coppia. Il figlio, nell'impossibilità di fornire la cura desiderata al suo genitore, è così esposto a un vero conflitto di lealtà. Gestire bene il sentimento di obbligo filiale è impresa di non poco conto. Assumere una posizione di non evasione dalla responsabilità della cura e nel contempo di percezione realistica delle proprie risorse è un equilibrio difficile.

Da quest'ultimo punto di vista, due sono le questioni essenziali che accompagnano l'invecchiamento della società.

La prima riguarda la necessità di porre mano ad una revisione complessiva delle forme e dei meccanismi di redistribuzione della ricchezza sociale, tenendo conto che la nuova proporzione tra le generazioni rende non più sostenibile economicamente un sistema di protezione sociale costruito su una proporzione tra giovani e anziani del tutto diversa. Si tratta cioè della necessità di procedere ad una sostanziale revisione dei sistemi di *welfare* e di ripensare le politiche sociali assumendo quale unità di riferimento non il singolo individuo, ma l'intera famiglia.

La seconda questione, a questa strettamente connessa, riguarda il crescente fabbisogno di cura e assistenza sanitaria poiché, ovviamente, il prolungamento del tempo di vita porta con sé anche il prolungamento del "tempo di malattia". È questo un problema che, pur mantenendo una forte centralità all'interno delle relazioni familiari e trovando nella famiglia la prima e fondamentale risposta, non può essere in essa confinato. Il problema della cura dell'anziano non può perciò essere affrontato su un piano esclusivamente familiare, ma richiede l'attivazione di risorse istituzionali e di reti comunitarie ed una politica dei servizi che sappia guardare all'anziano, non come ad un individuo isolato, ma come un soggetto inserito in relazioni familiari

significative di cui occorre tenere conto, proprio per il suo benessere complessivo. Certamente le famiglie dovranno sempre più imparare a collaborare coi servizi, ma i servizi dovranno essere concepiti in stretta sinergia con le famiglie.

In sintesi. Le trasformazioni della famiglia la mettono alla prova. Ma il tempo della prova è anche un tempo di verità. La coppia mai come ora è chiamata a riscoprire il fascino sottile e tenace del dialogo tra due mondi diversi e misteriosi (il femminile ed il maschile), a fondare la sua unità non semplicemente su una complementarità di ruoli. Una nuova coppia è un inedito, ma tale inedito è l'incontro tra due storie familiari: così ciascuno, dando vita ad una nuova famiglia, non può fare a meno di riconoscere la dimensione filiale e con essa a riscoprire il senso profondo del *matris-munus* –il dono materno della vita- e del *patris-munus*, il patrimonio di beni materiali e spirituali che abbiamo ricevuto in dono dalle generazioni precedenti. In termini simbolici poter contare sull'affidabilità del legame e sulla appartenenza ad una genealogia, fattori che costituiscono la fonte dell'identità di ciascun essere umano.

Ma la famiglia può custodire e tramandare questa linfa vitale, questo bene primario se essa è riconosciuta dalla società come soggetto e primo titolare del bene generativo.

Due sono al proposito i compiti che ci aspettano: il primo è la chiarezza sulla identità della famiglia ed il secondo la valorizzazione ed il sostegno della sua funzione insostituibile.

Per quanto riguarda il primo punto va detto a chiare lettere che non può dirsi famiglia qualsiasi relazione umana caratterizzata da intimità. Questa concezione che oggi si va diffondendo, e che all'apparenza pare aperta e comprensiva di varie forme di convivenza in realtà è gravemente confusiva. La famiglia non può annacquarsi in relazioni indifferenziate ed includere sia due partner di sesso diverso che dello stesso sesso né può basarsi esclusivamente su private intese anche se affettivamente intense. La famiglia richiede un patto stabile tra un uomo ed una donna, pubblicamente sancito, sulla base della reciproca e libera scelta ed un responsabile progetto generativo. Se una società non salva questo nocciolo fondamentale è destinata ad incorrere in gravi processi degenerativi perché non protegge il bene comune costituito dalle nuove generazioni. Esse infatti non possono svilupparsi adeguatamente se non è loro garantita una relazione parentale sicura ed affidabile. E non dimentichiamo che gli adulti stessi portano a compimento la loro identità attraverso l'approfondimento e l'impegno in quella speciale e privilegiata relazione affettiva che è quella coniugale.

La società perciò e veniamo al secondo punto- protegge il suo futuro se tutela chi si assume l'impegno del matrimonio e della responsabilità generativa e ciò va richiesto con forza anche con adeguate misure di politica familiare che, a partire dal riconoscimento della soggettività sociale della famiglia, contribuiscano a stabilire o rinnovare un *patto sociale* tra tutti i soggetti che nella società vivono e operano. Fondamentale, per poter sancire efficacemente tale patto, è potersi avvalere di "regole" di fondo, promozionali, non inibitorie e burocratizzanti, ma, al contrario, tese a sostenere positivamente l'azione sociale delle famiglie e a valorizzarla nei suoi aspetti compositivi e di attribuzione di senso.

E' su questo patto che possono essere poste le basi per una società pluralista e sussidiaria nella quale ogni soggettività sociale, e quindi la famiglia, possa svolgere al meglio, e con pari dignità e autonomia, i propri compiti, e perseguire in questi il miglior risultato possibile, certi che il raggiungimento di tale obiettivo migliori sia la famiglia, sia le istituzioni, sia la relazione tra di essi, sia, infine, l'intero contesto societario.

Bibliografia

E. Scabini, R. Iafrate, *Psicologia dei legami familiari*, Il Mulino, Bologna, 2003.

G. Rossi (a cura di), *La famiglia in Europa*, Carocci, Roma, 2003.

I. Théry, *Couple, filiation et parenté aujourd'hui. Le droit face aux mutations de la famille et de la vie privée*, Odile Jacob, Paris, 1998.